

SOLO LA FEDE CI GUIDA

Genesi 12, 1-2: *<Il Signore disse ad Abram: "Va' per te, va' verso te stesso; vattene dalla tua terra, dalla tua parentela, dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti mostrerò">*. La storia di Abramo, considerato l'esempio di fede più fulgido di tutto l'AT, inizia così, con questo comando: *"Lekh lekhà"*, che si può tradurre con *"Va' per te, va' verso te stesso, a tuo favore"*. Sarebbe stato più logico che Dio, chiamandolo, gli dicesse *"vieni a me, seguimi"*. Ma per andare verso Dio, verso il Dio vero e non una delle tante divinità adorate, era fondamentale che Abramo andasse verso sé stesso. E per andare verso sé stesso era necessario che lasciasse la sua terra, la sua parentela, la casa di suo padre. In altre parole, che lasciasse tutto il mondo conosciuto per entrare in un mondo sconosciuto, in sé stesso appunto, e proprio lì, trovare Dio. Gesù rinnova questo invito con le parole che leggiamo nei sinottici, Matteo, Marco e Luca: *<Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua>*, anche se queste parole - *rinnega te stesso* - sembrano il contrario di quelle dette ad Abramo: *va' verso te stesso, a tuo favore*. Sembrano il contrario perché l'invito a rinnegare sé stessi è stato ed è tuttora da molti inteso, o meglio frainteso, come la rinuncia alla propria volontà, alla propria libertà, alla propria felicità, per caricarsi di pesi e dolori, ed essere, come Gesù, meritevole della vita eterna, per aver tanto sofferto. In realtà chi rinnega quello che crede essere sé stesso, la superficie, arriva a scoprire e a trovare il vero sé, e questo è l'invito di Gesù, del tutto simile a quello rivolto ad Abramo: lascia tutto quello con cui ti identifichi, tutto quello a cui ti appoggi, per andare verso quello che davvero sei. Perché c'è una sostanziale differenza tra quello che crediamo di essere e quello che siamo davvero. Quando noi diciamo "io sono" aggiungiamo sempre a queste parole una descrizione: un aggettivo, un ruolo, una caratteristica; e anche quando sono accompagnate semplicemente dal nostro nome, quel nome intende essere la sintesi di tutti gli aggettivi, le definizioni e i ruoli che ci riconosciamo o che ci vengono riconosciuti, in positivo o in negativo che sia. Io sono intelligente, io sono una madre, la responsabile. Esiste sempre una definizione che ci contiene e definire significa limitare, circoscrivere. Tu sei questo. Punto. Gesù invece, queste parole le pronuncia anche senza aggiungere niente altro: "Io sono". Ormai lo sappiamo che questo è il nome di Dio: l'indefinibile, l'infinito. Colui che non può essere descritto, per il quale non basterebbero tutte le parole del mondo, che nessuna mente può contenere, comprendere. Però a pronunciare questo infinito "Io sono", è un uomo - *ànthropos* - questo è il termine usato da Giovanni per Gesù; cioè un semplice essere umano, come ciascuno di noi. Ma un semplice essere umano, limitato per natura (o almeno così crediamo e sotto molti aspetti è vero) può dire di sé stesso: sono infinito? C'è una fede più grande di quella dell'uomo Gesù? In cosa crede l'uomo Gesù per poter pronunciare queste parole? Per vivere della stessa fede è indispensabile scoprire chi siamo; e chi siamo non ha nulla a che fare con il nostro io o ego che dir si voglia, con la nostra personalità. È al di là della forma che abbiamo per questo cammino nel mondo, che sia la forma materiale del nostro corpo, o la forma immateriale della nostra mente, delle nostre emozioni. Scriveva Pirandello: "Ciò che conosciamo di noi è solamente una parte, e forse

piccolissima, di ciò che siamo a nostra insaputa." Cosa c'è oltre tutto quello che può significare essere una persona? C'è il nostro spirito. C'era già prima di prendere questa carne? Sì, come ci sarà ancora dopo averla lasciata. C'era, c'è, ci sarà. Perché siamo stati creati da Dio a sua immagine e somiglianza e siamo UNO in e con colui che è eterno: non ha un principio e non ha una fine. Dio invita Abramo ad andare alla ricerca del vero Abramo, e questo vale per tutti noi; alla ricerca di quella essenza, quella natura spirituale che, quando la carne prende il sopravvento, perdiamo di vista e occorre ritrovare; non diventare, ritrovare. Michelangelo si definiva artista "del levare" e non "del mettere"; per lui il blocco di marmo andava scolpito per liberare l'opera che vi era al suo interno. Si dice che i bambini, nei primi anni di vita, siano ancora in piena connessione con il proprio spirito e che poi, man mano che la personalità prende il sopravvento, lo dimentichino, credendo solo a ciò che la mente è capace di vedere e a ciò che il corpo e le emozioni sono in grado di sentire, di percepire. Si scorda l'infinito condizionati dal finito. È come se in principio ci fosse solo l'opera, e poi, man mano che la vita scorre, si ricoprisse di marmo, cioè di tutte le convinzioni, i condizionamenti, i ruoli, le maschere, che sono dati dalla materialità di questa dimensione terrena; che sono propri del livello di coscienza dell'ego, dell'io. La fede di Abramo è la fede dell'umanità che va' alla scoperta della propria identità originale e profonda. Quella identità, il nostro spirito, è immersa costantemente nella grazia e per questo motivo attinge incessantemente pace, forza, gioia e ogni benedizione direttamente dalla fonte, direttamente dal Padre. Quando ci radichiamo in questa fede, a questo livello di coscienza, che è molto più profondo di quello della personalità, non esiste tempesta che possa scuotere la nostra vita. Marco 4, 35-40: *<In quel medesimo giorno, verso sera, disse loro: "Passiamo all'altra riva". E, lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: "Maestro, non t'importa che moriamo?". Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: "Taci, calmati!". Il vento cessò e vi fu grande bonaccia. Poi disse loro: "Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?">*. "Passiamo all'altra riva", dice Gesù ai suoi. L'altra riva fa riferimento alla terra pagana. I discepoli non ne vogliono sapere, perché non hanno ancora accettato l'idea che anche gli altri popoli possano essere benedetti da Dio; loro soltanto si considerano il popolo eletto che deve tornare a dominare su tutti. Queste parole di Gesù provocano una reazione, un'azione contro, tanto che il racconto che fa Marco sembra quello di un rapimento: *"lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca"*. In fretta e furia, prima che, secondo il loro punto di vista, possa fare altri danni, lo trascinano via. E noi ci aspetteremmo che Gesù reagisse con la sua autorità contro l'arroganza dei discepoli; insomma, il Maestro è lui! Ma Gesù non re-agisce, agisce; e lo fa sì, con autorità, ma prima di tutto e soprattutto con sé stesso. Il dominio di sé è uno dei doni dello Spirito. È sé stesso che tiene a bada, il proprio ego. E proprio perché può far questo si mette al posto di comando, in poppa - sta lì il timone della barca - ma si mette a dormire; scende a quel livello di coscienza profondo dove tutto è pace, poiché è il piano dello spirito. Immediatamente disinnesca il conflitto e non prende parte al

muro che i discepoli fanno contro quello che sta accadendo. Forse è stato proprio lo tsunami di energia negativa di questa comunità a generare la tempesta, o forse si sarebbe scatenata comunque, perché nella vita accade; ma di sicuro l'opposizione dei discepoli ha contribuito a darle forza. Così come quando Giona si oppone al desiderio di Dio di salvare anche il popolo di Ninive; anche in quel caso si scatena una tempesta. E qui possiamo fermarci all'idea consolante e comoda, che se prendiamo Gesù, il Re, sulla barca della nostra vita e lasciamo a lui il timone, tutto andrà bene; sarà lui a placare ogni tempesta. E va bene, questa è una misura di fede; è un livello di coscienza. Ma risuona l'invito: "*Lekh lekha, distanziati verso il profondo*". Vai più in profondità, verso te stesso. Possiamo imparare molto di più dal Maestro. Possiamo imparare una fede che ci libera dalla paura che ci fa gridare: "*Maestro, non t'importa che moriamo?*". Possiamo arrivare, con e come Gesù, a quel livello profondo di consapevolezza, dove facciamo esperienza della profonda pace di Dio, dove le tempeste non arrivano. Possono scuotere la barca, la nostra persona, ma non il nostro spirito. Se noi ci identifichiamo solo con la barca, ogni alito di vento avrà la forza di sconvolgere la nostra vita, materialmente e non. Quale consapevolezza abbiamo di noi stessi? Ci sentiamo come una barchetta in mezzo al mare o ancorati al fondale? Dal Maestro possiamo imparare a non opporci alla vita, a non fare attrito, a fluire, anche con le situazioni negative. Il motto del mondo è "mi spezzo ma non mi piego"; invece per chi vive nello spirito dovrebbe essere il contrario: "mi piego e non mi spezzo". Quando mai nei Vangeli vediamo Gesù combattere, opporsi, resistere? È tempo che i "soldati di Cristo" entrino in un'epoca di pace. Io ricordo che ai miei tempi, spero non più, ci dicevano che ricevere lo Spirito santo ci rendeva soldati di Cristo; infatti, e questo mi pare si faccia ancora, il vescovo dava uno schiaffetto al cresimando, gesto preso dal mondo militare, che simboleggiava la prima ferita, una sorta di iniziazione. Però mettere nella stessa frase "soldati" e "Cristo", l'uomo che ha rifiutato completamente ogni forma di violenza, è un controsenso. Naturalmente piegarsi non significa sottomettersi, ma rendersi morbidi e lasciar passare, lasciarsi attraversare. E non opporsi non significa non cercare di evolvere, di migliorarsi. Educarsi è fondamentale, ma occorre farlo con accoglienza e con amore. Ogni opposizione, blocca; ogni resistenza fa restare. Immaginate una inondazione: l'acqua impetuosa arriva e sfonda la vostra porta; se entrando trova davanti a sé un muro abbastanza resistente da trattenerla, riempirà tutta la vostra casa e resterà lì, e la vostra casa diventerà una palude. Se invece entrando, troverà dall'altra parte una finestra, entrerà e uscirà, il tempo sarà minore e minore il danno. Certo, l'istinto della persona è di bloccare, resistere, lottare; la paura detta legge. Ma se noi siamo connessi con la saggezza dello spirito, mantenendo la calma e la pace, lasceremo passare. I suggerimenti su cosa fare, come comportarci, arriveranno da lì, dal livello dello Spirito e non dalla testa che sa quello che sa; fa quello può. Saranno intuizioni e non ragionamenti. Le tempeste continueranno a scuotere la barca, ma noi non siamo la barca. Il punto non è quello che succede fuori, ma quello che succede dentro. Siamo come i discepoli che fanno resistenza e poi gridano per la paura, o come il figlio dell'uomo che scende nel suo spirito, disinnesca il conflitto e resta nella pace? Non è solo per Gesù questa possibilità; lui è venuto ad

insegnarla a noi. Inoltre, la forza calma dello spirito si espande e può placare non solo le nostre tempeste ma anche quelle degli altri. *Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: "Taci, calmati!"*. La personalità, l'ego, non ha questa autorità, ce l'ha il figlio dell'uomo. E poi Gesù li rimprovera: *"Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?"*. Se ancora la paura ha la capacità di farci reagire, combattere, è perché non siamo ancora consapevoli di chi siamo davvero. E non è una colpa, come non è una colpa l'immaturità del bambino. Non c'è uno standard di fede, una quantità stabilita; ci sono tanti livelli di fede quanti sono i livelli di coscienza. Così come nella vita terrena ci sono tanti passaggi di crescita: l'infanzia, l'adolescenza, la gioventù, la maturità. La fede che vive il nostro spirito è ben altra cosa dalla fede che sperimenta la nostra persona; però, è da quest'ultima che occorre partire. È da qui che parte Abramo per un viaggio che costa fatica e che spaventa; un travaglio per arrivare a partorire sé stesso. Ci dicevamo qualche giorno fa, nella condivisione di Shemà Israel, che è importante uscire dall'idea della lotta, "carne contro spirito". Dovremmo abolire dal vocabolario cristiano il termine "lotta". Non c'è una lotta, c'è un travaglio. C'è sempre un travaglio quando la carne lascia passare attraverso di sé la vita. Se restiamo nell'idea della battaglia finiremo inevitabilmente a combattere contro noi stessi, poiché noi siamo, in questo tempo della nostra storia, sia l'una che l'altro, inscindibili. Il nostro spirito è parte dello Spirito di Dio e quindi è come lo Spirito di Dio; ha le stesse caratteristiche. La carne non è contro lo spirito, è solo inconsapevole; come un bambino non è cattivo: è un bambino, crescerà. Ma lo spirito, che è amore, non è mai "contro" niente. Dio chiede ad Abramo di andare verso sé stesso; Gesù chiede a Pietro di prendere il largo, così leggiamo nelle traduzioni, ma alla lettera è *"distanziarsi verso il profondo"* e lì calare le reti (Lc 5, 4). Abramo parte, per questo che nella Genesi è descritto come un viaggio verso la terra promessa, e che per noi rappresenta un cammino verso la consapevolezza: chi sono io? Abramo ha fiducia in Dio e si mette in cammino, lasciando tutto quello che era certo di avere, senza nemmeno sapere dove sarebbe andato né cosa avrebbe trovato, ma sente che deve andare. Nei Vangeli lo vediamo in Zaccheo. Luca 19, 2-6: *<Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse innanzi, in avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". In fretta scese e lo accolse pieno di gioia>*. Un uomo di nome Zaccheo. Se Giovanni per Gesù usa il termine *anthropos*, cioè l'uomo comune, Luca per Zaccheo usa il termine *anèr*, l'uomo virile, che si distingue dagli altri, forte. Zaccheo è un uomo ricco, di successo; agli occhi del mondo è così, anche se dal suo popolo è considerato un peccatore, un traditore. È il capo dei pubblicani; oggi diremmo che si occupa di recupero crediti per conto di Roma. Ma nonostante la terminologia usata da Luca lo indichi come un uomo realizzato, è piccolo di statura. Naturalmente Luca non parla del suo fisico. La sua personalità è grande, di successo, ma la sua interiorità non è ancora maturata, è piccola. Evidentemente però, in questa facciata luccicante si apre una crepa e filtra la luce della coscienza che Zaccheo non può più ignorare e che quindi è pronto a

seguire. Rincorrere delle gioie terrene e non raggiungerle può creare la convinzione errata che se ancora non sono felice è perché non le ho ottenute, e rafforzare così l'idea che la mia felicità dipenda veramente dai soldi, dalla bellezza, dal successo, dalle relazioni appaganti. Se invece le ottieni tutte (e va benissimo, Dio non se ne dispiace, anzi) ad un certo punto inizierai a chiederti per quale motivo se hai tutto quello che volevi non ti senti ancora pienamente felice. Comincerai a domandarti cosa ti manca e perché, seppur ricco, ti senti povero. Ed è una tappa fondamentale della nostra vita, rallegriamocene, perché, come ha detto Gesù, *ai poveri viene annunciata la buona notizia* (Lc 7,22). La buona notizia, alla lettera il Vangelo, viene proposta a tutti, poveri e ricchi; ma sono i poveri ad accoglierla, perché solo chi ha sete cerca la fonte. Fino a quando non provi questa insoddisfazione, questa scontentezza non avrai motivo di cercare altro e altrove e non accederai ad un livello di coscienza più profondo. Zaccheo, come Abramo, parte verso la sua terra promessa e tutto quello che fino a quel momento aveva rappresentato per lui la ricchezza, adesso non ha più lo stesso valore. Ora possiede i suoi beni e non ne è posseduto, quindi è libero di lasciarli andare; ha trovato un tesoro più grande: sé stesso, l'integrità. Non è più diviso tra carne e spirito ma il suo spirito guida la sua carne, e la sua carne ne gioisce. Quando Zaccheo sente di dover andare verso sé stesso, di fatto, va verso Gesù. Come Abramo, non sa dove sta andando né cosa troverà, ma si muove. Cerca di salire per poter vedere Gesù, attratto dal figlio dell'uomo, cioè dall'uomo pienamente realizzato che lui, pur essendo definito *anèr*, non è. Ma salendo non riesce a vederlo. È Gesù che vede lui e lo invita a scendere. Sono tutte immagini che Luca usa. Zaccheo, che per tutta la sua vita aveva sempre cercato di innalzarsi, lasciandosi attirare da Gesù e fidandosi di lui, trova la via della verità, e finalmente scende; e nella profondità del suo cuore scopre e accoglie la propria divinità. Credere in Gesù non è solo fidarsi di Dio, ma accogliere la possibilità che l'uomo possa essere come Dio, che così è stato creato. Scendendo verso sé stesso, lui, che era piccolo di statura, si rialza. Tra la condizione iniziale – cioè avere coscienza solo di essere una persona – e la scoperta di essere come Dio – cioè spirito – c'è un salto nel vuoto, c'è un tempo di vuoto che può essere più o meno lungo, che quasi sempre è a tappe, e nel quale ci si può sentire persi. È fondamentale aggrapparsi alla fedeltà dell'amore del Padre. Jodorowsky scrive: "Tutto triste, il camaleonte si rese conto che, per conoscere il suo vero colore, doveva posarsi sul vuoto". Per fare esperienza di chi davvero siamo, nel profondo, dobbiamo posarci sul vuoto, cioè non prendere il nostro colore da niente di ciò che ci circonda, non identificarsi con nulla di materiale; spogliarsi di tutto quello che è superficie (anch'essa importante, di grande valore) ma non è essenza. Non è quello che resterà, che continuerà a vivere. Questo fa paura, tanta. L'idea di lasciare andare tutto quello che chiamo "me stessa": i miei pensieri, le mie idee, la mia storia, i miei sentimenti, il mio corpo, terrorizza; perché è come morire, ma è proprio grazie alla morte che il nostro spirito si espande, libero da ogni condizione limitante. Attenzione però, non ci viene chiesto di rinunciare alle cose, ci viene chiesto di aprire gli occhi del cuore e vedere che tutto quello che abbiamo e che pensiamo di essere, è come un abito. Quando ti spogli la sera, non scompari, anzi! Posarsi nel vuoto è un grande atto di fede, perché non è solo credere nel Dio fuori di me, ma nella

divinità che è in me, così come Dio ha voluto. Giovanni 14,1: *<Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me>*. Fede in Dio e fede nell'uomo come Dio. È un grande atto di fede accettare di non avere il controllo su tutto quello che mi capita. Spesso, anche la nostra preghiera è un tentativo di controllare gli eventi, ed è un bisogno figlio della paura. Credere che Dio alla fine farà quello che gli chiedo con convinzione ed insistenza, perché sono certa che lì sta la mia felicità, non è LA fede. È una misura di fede, secondo il mio livello di coscienza, quello della personalità, ma non è la fede a cui Gesù vuole condurci e alla quale, secondo i nostri tempi, arriveremo. Questo partire di Abramo, questo muoversi di Zaccheo non è una volta per sempre, è una scelta continua, ogni giorno. Dopo decenni dall'invito a lasciare la sua terra, la sua casa e la sua famiglia per andare verso sé stesso, Abramo si sente ripetere le stesse parole - *lekh lekhà* - "Va' per te, va' verso te stesso, a tuo favore". Questa volta deve privarsi di qualcosa di molto più importante: suo figlio. Ricordiamoci che l'autore sacro usa una storia, delle immagini per veicolare un significato. Non pensiamo che veramente Dio abbia chiesto ad Abramo di uccidere suo figlio, ma di scendere ancora più in profondità, verso sé stesso. All'inizio ha lasciato cose esteriori, beni materiali, ora è invitato a lasciare andare quel mondo interiore al quale è arrivato, e al quale si è legato; il suo nuovo tesoro, le sue nuove sicurezze. Forse è capitato anche noi, all'inizio del cammino, di perdere interesse per tante cose che prima consideravamo importanti; magari una vita più mondana o l'attaccamento al denaro, alle cose. La nostra scala di priorità si è ribaltata ed è cosa buona; è un passo avanti. Ma forse, invece di proseguire il cammino, abbiamo gettato l'ancora in questo porto intermedio, come se fosse l'arrivo. Forse ci siamo attaccati alla nostra spiritualità, come ad una nuova personalità, ai nostri nuovi "credo", rischiando di restare lì. E allora Dio ci spinge, ci sollecita ancora: *lekh lekhà, distanziati verso il profondo*, prosegui, non sei ancora arrivato alla mèta. E per fede ripartiamo. Questo non significa lasciare la preghiera, la comunità, ma proseguire nel cammino interiore. Come ho detto prima, Dio non ci chiede di rinunciare alle cose, materiali o spirituali che siano, ma di non farci possedere, di non farci trattenere, nemmeno dalla nuova immagine che abbiamo di lui, da questo nuovo modo di relazionarci con lui. Ci chiede di continuare il cammino per arrivare ad una fede che ci farà signori della nostra vita, come ha fatto Gesù. Arrivare alla sua maturità e passare da servi a figli adulti che condividono col Padre ogni cosa, ogni bene. Giovanni 14,12: *<In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi>*. La fede che il Padre desidera che raggiungiamo è la fede del granello di senape, che per quanto piccolo sia, ha in sé tutto quanto occorra, come ogni seme, per realizzarsi completamente. La fede del seme, per così dire, è lasciare che accada quanto deve accadere perché arrivi alla pienezza, passando attraverso le varie fasi, anche difficili e faticose della sua esistenza. Non esiste un seme che, passatemi il termine, non sappia chi è. Il seme di ciliegio diventa un ciliegio. Non accade mai, lungo il cammino della sua crescita, che si scordi di essere un ciliegio e cerchi di svilupparsi come un melo, o di non svilupparsi affatto; non avviene mai in natura. Succede solo all'uomo, condizionato dalla mente, di perdere la memoria sulla propria identità. Essere o sforzarsi di essere non hanno lo stesso risultato. Supponiamo che io sia

Mozart, cado, batto la testa, qualcosa si scollega nei miei neuroni, ho una amnesia e non ricordo più chi sono. Sono sempre Mozart, ma se mi siedo davanti al pianoforte con tutti quei tasti non so che farci. Ci posso provare, ma nessuna armonia meravigliosa ne verrà fuori. Io non mi sentirò affatto Mozart; tu mi potrai convincere che lo sono con prove inconfutabili e magari mi fiderò di te, crederò con la mente a quello che mi dici, ma continuerò a schiacciare tasti a caso. Posso prendere lezioni di musica, ma Mozart non si esprimerà. Però poi, col tempo, o forse grazie ad una altra caduta, un altro scossone, riacquisto la memoria, mi riconnetto con me stesso ed ecco che la musica fluisce, meravigliosa, da dentro a fuori, senza sforzo. Fino a quando non recuperiamo la memoria ci sforziamo di essere, ma lo sforzo produce tanta fatica e poco più. Marco 4, 26-28: *<Diceva: "Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Di proprio impulso la terra porta frutto, prima lo stelo, poi la spiga e poi grano pieno nella spiga">*. Gettare il seme nella terra fiduciosi che la terra, la vita, di proprio impulso, produrrà una evoluzione che culminerà col frutto. Ci mostrerà chi siamo e per cosa siamo stati creati. Ci guiderà alla consapevolezza, per cui non lo capiremo, lo sentiremo. Non ci sforzeremo di essere, saremo. Non sceglieremo di amare, ameremo. Non lotteremo contro le montagne perché si spostino, si sposteranno, e quelle che non si sposteranno saranno oltrepassate e lasciate alle spalle. Ma il seme va gettato nella terra, dobbiamo continuare a fare quello che possiamo, come sappiamo, quando riusciamo, senza fermarci. A guidare il nostro cammino, la nostra bussola, è la fede, quale che sia la sua misura; non perdiamoci a giudicare, a soppesare ma semplicemente partiamo, sospinti continuamente dall'invito "lekh lekhà", va' verso te stesso, va' a te stesso. 2 Corinzi 5,6-7: *<Così, dunque, siamo sempre pieni di fiducia e sapendo che finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore, camminiamo nella fede e non ancora in visione>*. E concludo con una frase di Jung: "La tua visione diventa chiara solo quando guardi dentro il tuo cuore. Chi guarda fuori, sogna. Chi guarda dentro, si sveglia". Buon risveglio!

Enza